

L'ora Serena

RIVISTA
DEI FANCIULLI



DIR EZIONE:
ISTITUTO NEOTERAPICO
ITALIANO - BOLOGNA

L'ISTITUTO NEOTERAPICO AGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI MEDICI ITALIANI

Bologna, 15 febbraio 1926.

Il costante favore con cui i signori medici hanno mostrato di gradire l'omaggio

di questa Rivista, ci ha rinascolato nel proposito di ritornare alle origini per assicurare una periodicità assolutamente regolare. Lo scopo di questa nostra pubblicazione non ha bisogno d'essere illustrato con programmi o con promesse: fedeli alle direttive che segnammo nel primo numero, ci proponiamo semplicemente di portare in tutte le case dei nostri fedeli collaboratori un soffio di gaiezza per i loro figlioli e nello stesso tempo di stare in continuo contatto coi



EMMA GARBIN - MILANO

sanitari e che apprezzano gli sforzi che andiamo compiendo per il miglioramento dei nostri prodotti.

La recente fortuna dell'*Eutrofina* e del *Salbiolo* e del *Trifosfol* - per citare solo i maggiori - è infatti dovuta alla perseverante serietà dello studio nella loro preparazione, ed è per noi titolo d'orgoglio il plauso con cui i signori sanitari confortano giornalmente l'opera nostra.

Ci mantengano essi la loro benevolenza: dal canto nostro nulla sarà trascurato perchè la fiducia concessa sia sempre più meritata.

ISTITUTO NEOTERAPICO ITALIANO
GRAND' UFF. RAFFAELE TOSCHI & C. - BOLOGNA

Giornale, giornalino....

Giornale, giornalino
amico del bambino

saprai narrar le cose
istruttive e graziose
che allietan le serate
quando, in dolci brigate,
si trascorron le ore
in pace ed in amore?

Giornale, giornalino
che parli di Chiodino,
di meraviglie strane
di persone lontane,
di avvenimenti gravi
e di fanciulli bravi,

che vuoi scendere al cuore
del tuo fedel lettore,
sai tu che un buon sorriso
rischiara più d'un viso
e che la compagnia
migliore è l'allegria?

Risponde il giornalino:

— Col mio cervello fino
divertirò i lettori
farò migliori i cuori.

E se non basterà
la grande autorità
dell'austera sapienza,
dell'arte e della scienza,

ho pur la panacea
della Fatina Astrea
che al bimbo tutto dona:
la quiete dolce e buona
la grazia e l'allegria
e una salda energia

pel corpo, per il cuore
e un eccellente umore.

Ed ecco la ricetta,
infalibil perfetta,
della buona Fatina:
Giornale ed Eutrofina.

o. cavallati

GLI AVVENIMENTI DEL MESE

LA REGINA MARGHERITA

Il 4 gennaio si è spenta a Bordighera, sulla incantevole riviera ligure, Margherita di Savoia prima Regina d'Italia. Era vedova di Umberto I, il *Re buono*, vilmente assassinato nel 1900, e Madre del nostro Re. Perciò era chiamata la *Regina Madre*.

La Regina Margherita aveva settanta quattro anni. Molti di voi l'avranno veduta, in visita a qualche città, sorridente e gentile, coi suoi capelli bianchi e il viso dolce come una buona Nonna... Ma i vostri babbi la videro in altri tempi, quando il dolore non ancora aveva sfiorito la sua bellezza, la videro splendida regina, bionda e luminosa, ricevere l'omaggio, l'ammirazione, l'entusiasmo del nostro popolo.

La chiamarono, allora, «gemma di Casa Savoia». E vi furono poeti che cantarono la sua beltà e la sua gentilezza: ricordiamone uno fra tutti, il più grande, Giosuè Carducci. Le donne, i fanciulli dicevano che era bella come la Madonna: e tutti, tutti gli Italiani andavano superbi della loro Regina.

Fu la prima Regina d'Italia! La consorte di Vittorio Emanuele II era già morta, quando si iniziò la grande opera del Risorgimento italiano, e, soltanto all'assunzione di Umberto I, una donna, accanto al nuovo Re, cinse la corona di regina del nostro popolo. Era, per così dire, la Madre del popolo italiano. E non vi fu, infatti, sventura o dolore d'Italia in cui il cuore di Margherita non palpitasse d'amore, in cui ella non accorresse al soccorso, al conforto. Non vi fu gioia d'Italia, in cui non risplendesse il sorriso fulgente della Regina.

Poi vennero i giorni neri: venne il terribile giorno in cui Margherita dovette piangere tutte le sue lagrime sul cadavere

del buon Re, ucciso a tradimento in mezzo al suo popolo: soltanto gli aiuti di una fede incrollabile poterono indurla alla calma, poterono a poco a poco portare lenimento al suo dolore.

Passarono gli anni, sfiorì la bellezza. Ma non venne meno la bontà. La Regina Madre rimase per gli Italiani sempre la stessa: un angelo di pietà, di conforto, di dolcezza. E oggi tutto il cuore d'Italia piange sulla sua tomba, tutto il dolore d'Italia si unisce al filiale dolore del Re.

ANEDDOTI

Margherita fu mamma affettuosissima, ma severa, del suo unico figliuolo. Quando questi era piccolo, ella lo esortava allo studio e assisteva spesso alle lezioni che gli venivano impartite.

Un giorno disse alla sua maestra: — Tratti mio figlio come un allievo qualsiasi. Non abbia riguardi speciali per lui. — E soggiunse sorridendo: — Se non sta attento, gli dia pure una tiratina d'orecchi.

Fin da bambina, Margherita si mostrò affabile con la gente del popolo. Le avevano detto che ai saluti degli inferiori doveva rispondere soltanto con un piccolo inchino del capo. Un giorno, che giocava in giardino, una donna del personale di servizio corse a salutarla. Ella, piena di effusione, le strinse la mano. Ne fu sgridata: ma non si pentì. — Per ora ubbidirò — disse — ma quando sarò grande darò la mano a chi mi parrà degno.

Narra il prof. Morandi, che fu uno degli educatori del principe, che un giovedì il Re si intrattene di più con i ministri per la firma dei decreti, lasciando passare la solita ora per la colazione.

— Mamma, ho fame! — disse il principino,

che aveva allora tredici anni e... un buon appetito.

La Regina prese la Divina Commedia l'aprì ad una certa pagina, e, presentandola al figliuolo, gli disse: — Leggi qui e la fame ti passerà.

Era il canto del conte Ugolino...

Margherita fu inesauribilmente benefica. Non si contano i poveri e gli infelici segretamente soccorsi da lei. A un'amica che le consigliava di spendere meno del suo, ella rispose una volta: — No, mille volte no. Tutto quel che viene dal popolo deve tornare al popolo...

Diceva bene, sin dal suo tempo, Vittorio Emanuele II: — È inutile pensare a doni per Margherita. Basta, per renderla lieta, che si sollevino i poveri.

Una volta a Palermo, una donna, mentre ella passava, le si avvicinò per porgerle una supplica. Una sua figlietta, per correrle dietro, cadde fra le ruote della vettura di Corte. Margherita fece fermar la carrozza, si precipitò sulla piccola, se la portò con sé, e la curò amorevolmente.

Quando era principessa reale, a Torino, le giunse un giorno una letterina ingenua, firmata da una piccola Maria, che non chiedeva che questo: una bambola. La letterina diceva proprio così: «sento che non posso vivere senza una bambola!» Margherita mandò subito una sua dama a portare una bambola bellissima alla bambina.

Episodi come questo si ripeterono poi di frequente.

LA SETTIMANA DI TITO

Tito ha un modo tutto suo di ricordare i giorni della settimana. Ciascuno di essi gli porta una gioia, un divertimento particolare. E i giorni della settimana sono per lui piccoli amici, che egli attende con impazienza.

— Lunedì — dice — vado con la mamma a fare le commissioni.

— Martedì vengono le signore a trovare la mamma e mi portano i cioccolatini.

— Mercoledì la mamma mi conduce ai giardini.

— Giovedì vado con la mamma, Maria e Alberto a fare una passeggiata lunga lunga, perchè giovedì è vacanza.

— Venerdì il papà mi conduce al cinema.

— Sabato la mamma prepara il dolce per l'indomani e me ne dà un pezzetto.

— Domenica prendiamo il treno e andiamo tutti a mangiare in campagna.

Messi così a posto i giorni, Tito recita «la settimana di Cenerentola»:

Lunedì lunedìai,

Martedì non lavorai,

Mercoledì persi la rocca,

Giovedì la ritrovai,

Venerdì l'inconocchiai,

Sabato mi lavai la testa,

Domenica non lavorai perchè era festa.

— Che fannullona, quella Cenerentola! — conclude infine.

CHIODINO

Ricordate Sebastiano Morini, detto Chiodino, di Borgosotto?

Ora è cresciuto; frequenta già la quinta classe elementare, ma disgraziatamente non ha mantenuto la promessa solenne che fece un giorno (di diventare savio e buono) dopo le dure lezioni che un omino straordinario gli aveva impartito per insegnarli un poco a vivere. È rimasto un monello della più bell'acqua, a volte furbo, a volte ingenuo come un'oca, ma sempre terribilmente vivace e pettegolo.

Il suo buon babbo Bortolone, venditore a l'ingrosso e al minuto di stracci ed affini, cerca di correggerlo come può, anche con argomenti persuasivi, ma non sempre con buoni risultati.

Alcune monellerie di questo straordinario ragazzo hanno fatto epoca... Noi le rievocheremo per i nostri lettori e non soltanto per dar loro motivo di allegria, ma anche di ammaestramento. Le sciocchezze degli altri possono infatti insegnar qualche cosa...

Adesso Chiodino ha saputo della rinascita de *L'Orsa Serena* e non sta più nella pelle. Si ripromette di essere un collaboratore assiduo e di stare in continua corrispondenza coi lettori. Noi non gli negheremo ospitalità, ma non taceremo nulla delle sue continue avventure... Speriamo che sappia almeno rendersi simpatico e tenere allegri i suoi piccoli amici...

L'ALLEGRA NOVELLA

CHIODINO FRUTTIVENDOLO

Quel giorno Chiodino ne aveva fatta una delle sue. Babbo Bortolone lo rimproverò severamente e concluse così la lunga paterna: — A scuola non istudi, in casa sei la disperazione di tua madre; per le vie spaventi le galline, i cani e... la vecchia guardia municipale che se ti coglie saranno guai. Che debbo fare di te? Ti metterò a bottega.

— Sì, babbo — rispose Chiodino — mettimi pure a bottega. C'è la fruttivendola che ha bisogno di un garzoncello. L'ho io stesso udita mentre ne parlava con le donne del vicinato.

Bortolone non volle sentire altro: prese per il bavero della giacchetta il figliuolo e lo trascinò a passo di carica fino alla bottega della fruttivendola.

La buona donna stava collocando in bella mostra, su di una panchetta, fuor della porta, un panierino colmo di fichi maturi, belli e grossi da far venire l'acquolina in bocca. Disse Bortolone: — Sora Crezia, mi è stato detto che ha bisogno di un garzoncello; vuol prendere il mio Chiodino?

La buona donna sgranò tanto d'occhi; conosceva per fama quella birba e non se fidava troppo. Rispose un po' impacciata: — Sicuro... ho bisogno di un garzoncello, ma... non so se...

— Ho capito. Ma diglielo tu, Chiodino, che finalmente hai messo giudizio e che ti porterai bene.

— Sì, sì il mio sogno è di andare a

bottega e farò tutto quel che lei vorrà, purchè non mi si mandi più a scuola.

— Senta, Bortolone — concluse la donna — proverò per una settimana, poi vedrò se il suo figliuolo farà per me. Siamo intesi. E rivolgendosi a Chiodino aggiunse: — Domattina incomincerai il tuo servizio...

— Ma io sono pronto anche subito e se lo permette mi fermo qui ad aiutarti — interruppe il ragazzo dando una languida occhiata ai bei fichi maturi, grossi e freschi, posti in mostra sulla banchetta, fuori della bottega.

Ed ecco Chiodino elevato, di punto in bianco, alla promettente carica di allievo fruttivendolo.

Poco dopo la sora Crezia chiamò Chiodino e gli disse: — Debbo uscire un momento, tu bada al cane, perchè non voglio che mi segua, e bada alla bottega; per la vendita, se capiterà qualche avventore regolati come ti ho spiegato.

— Stia quieta, farò tutto a puntino.

— Vedrò al mio ritorno — disse la donna.

Chiodino legò subito il cane in bottega ad un piede del banco; mise in sesto alcune ceste; uscì sulla porta guardò a destra e a sinistra; guardò i fichi e disse fra sé: — Uno solo posso mangiarlo. Anzi debbo mangiarlo perchè se capita un av-



ventore e mi domanda se sono buoni questi fichi potrò rispondere con sicurezza.

Così monologando mangiò un fico che disgraziatamente non era maturo a puntino e per conseguenza dovette mangiarne un altro che, vedi combinazione, era un po' spiccicato, e ne mangiò un altro ancora.

E chissà quando si sarebbe fermato se non avesse visto spuntare dal fondo della via due dei suoi compagni di scuola, birbe matricolate al pari di lui.

Chiodino si ripulì la bocca col dorso della mano, gettò il cappello in un cesto d'insalata, e si appoggiò allo stipite della porta dandosi un'aria di grande importanza.

— Che fai costà? — disse uno dei monelli.

— Ho messo su bottega da fruttaiuolo — rispose serio Chiodino.

— E la sora Crezia dove è andata? — domandò l'altro.

— Ciò non ti riguarda.

E poichè i ragazzi adocchiavano con troppa insistenza i bei fichi maturi, Chiodino concluse: — Andate per i fatti vostri, chè io non ho tempo da perdere.

I ragazzi si allontanarono.

Ma Chiodino che li conosceva bene, non se ne fidò. Pensa e ripensa ebbe una idea geniale per difendere i fichi e fare ai compagni un tiro di cui si sarebbero ricordati per un pezzo.

Tolse il cane dalla bottega, lo legò ad un piede della banchetta fuor della porta, poi lo nascose dietro due cesti di pomidori rossi fiammanti. Accarezzò il cane e gli disse: — Sta quieto, Fido; fa la cuccia; non muoverti!

Poi rientrò in bottega con un risolino di soddisfazione che non prometteva nulla di buono per chi avesse tentato di rubare i fichi.

Di lì a poco vide, dal posto dove si era nascosto, i due monelli scantonare di nuovo dal fondo della via e avanzare guardinghi, rasente i muri, verso la bottega.

— Ci siamo — mormorò Chiodino. — Ora vi insegno io a rispettare la roba degli

altri. E chissà come mi loderà la sora Crezia quando le racconterò il tiro fatto a quelle birbe!

Ad un tratto una mano si allungò rapida verso i fichi.

— Su, Fido, dà, dà! — gridò Chiodino.

E Fido non si fece ripetere il comando: spiccò un gran salto contro i ladruncoli, ma per via della corda si tirò dietro la banchetta, che si rovesciò con violenza sui pomidori, mandando tutto a catafascio.

I bei fichi maturi, schiacciati e pesti, confusero l'oro delle loro lacrime dolci col rosso sangue dei pomidori.

Chiodino guardava a bocca aperta quel finimondo e per non aspettare le lodi della sora Crezia, che per l'appunto arrivava in quel momento, se la diede a gambe verso la casa paterna dove, però, verso sera, ebbe sulle spalle le pesanti carezze di babbo Bortolone.

G. MARIANI

SCIÖGLILINGUA

Sul tagliere Taglierina
taglia taglia i tagliatelli
per la sera e la mattina,
taglia taglia Taglierina.

★

Sei tassi rissosi rissarono e rissando i sei tassi
rissosi scontrosi ed irsuti trovaronsi.

★

Dondolando la campana,
dondolando din don fa,
dondolando la campana,
din don dan din don din dà.

★

Re Pietro sul trono di vetro
tra tre cortigiani si sta,
Re Pietro sul trono di vetro
e tutti tremare farà.



FILASTROCCA

*C'è una bimba che va alla fontana,
alla fonte che canta lontana;
ha due zoccoli piccoli e belli
ed un nastro nei biondi capelli.*

*Ed ha l'anfora cava e lucente
sulla testa, di rame splendente.
E la bimba che va alla fontana
sente giungere la tramontana:
viene e soffia: la bimba vacilla,
ma prosegue la strada tranquilla.
E c'è un bimbo che piange*

[sull'uscio

— un pulcin mezzo dentro

[nel guscio

*ed il gatto che fa gli sberleffi
sotto i baffi, ed il mago Tareffi
nel castello, sul monte lontano.*

*Primavera che corre sul piano
coi capelli disciolti, ed il grembo
pien di rose e di cielo c'è un lembo
chiaro, là, fra le nubi severe.
Quante cose ci son da vedere!
I bambini che fanno i capricci,
le Comari dai mille bisticci
ed i Frati che vanno alla messa
zoccolando; c'è la Profetessa,
che non riesce a veder l'avvenire
e c'è il Sonno che sta per venire
con le mani leggiere e soavi
per i bimbi più buoni e più bravi.*

NORA RAVETTA



C'era una volta una leggiadra principessa. Si chiamava Astrea e pareva che tutte le fortune l'avessero assistita fin dalla culla. Era bella, bella come non si può dire, ricchissima, aveva il babbo e la mamma, i quali non vivevano che per lei e per madrina nientemeno che una fata.

Ella cresceva curata, vezzeggiata come un fiore di serra. Non era cattiva, anzi di fondo era buona e generosa, ma qualche capriccetto le scappava ogni tanto e, siccome era accontentata in tutto, i capriccetti divenivano sempre più frequenti e minacciavano di soffocare in lei le buone qualità.

Ora avvenne che nel giorno in cui ella compiva dodici anni nel suo castello ci fu una bellissima festa. Amici e parenti fecero a gara nell'offrirle i regali più splendidi, ma il dono più bello fu quello della sua madrina: una meravigliosa collana formata di dieci grosse perle dai mille riflessi, unite da tre fili di seta.

— Dovrai portarla sempre — le disse la fata, cingendogliene il collo e, baciata in fronte la sua figlioccia, spari.

Le amiche della principessina non finivano di ammirare la collana: — Com'è bella! Guarda! Guarda! Ha i riflessi del-

l'arcobaleno! Sarà fatata? Proviamo un po' a strofinarla.

Ma la collana non dava nessun segno di possedere virtù magiche.

Però — fatata o no che fosse la collana — da quel giorno la principessa cominciò a trasformarsi e ogni giorno che passava diveniva migliore. Più ordinata, più gentile e obbediente, meno impetuosa, meno capricciosa e più serena, tanto che il suo babbo e la sua mamma ne furono meravigliati.

Quale era il mistero? Lo stesso giorno in cui aveva avuto in dono la collana, Astrea, verso sera, stanca, si era sdraiata in una poltrona e aveva ordinato a una cameriera di portarle un libro che aveva dimenticato in camera. La cameriera aveva ubbidito, ma si era sbagliata: invece di quello che ella voleva, gliene aveva portato un altro.

Astrea, inquieta, aveva aperto la bocca per rimproverarla, ma, improvvisamente, aveva udito una piccola voce armoniosa, che usciva dalla collana e le diceva: — Sii buona e pietosa con chi ti serve, Astrea.

Allora meravigliata e vergognosa di sè, aveva trattenute sul labbro le parole dure e aveva detto semplicemente alla cameriera di portarle un altro libro.

Da quel giorno ogni volta che la fanciulla stava per sbagliare, la vocina buona usciva dalla collana ad ammonirla. Cambiava spesso di timbro e usciva, ora dall'una, ora dall'altra perla. Astrea ubbidiva sempre alla piccola voce e se ne trovava bene.

A tavola, dopo aver mangiata la sua porzione di frutta, ella stava per allungare la manina e prenderne ancora? E la vocina, dalla collana ammoniva: — Basta, ora, Astrea. Non essere golosa. Qualche volta, mentre era intenta allo studio, si lasciava cogliere dalla tentazione di posare il libro e correre in giardino a giocare? E la vocina le diceva: — Sii perseverante, se vuoi riuscire.

E così la vocina le consigliava la bontà, la pietà, l'indulgenza, l'ordine, il coraggio, la saggezza, l'operosità, la sincerità.

Astrea crebbe così, divenendo sempre più bella e gentile nell'animo. La fama di lei corse oltre i confini del regno e molti cavalieri vennero di lontano a chiedere la sua mano.

Ella scelse il più buono e il più ardito e fu stabilito che le nozze sarebbero state celebrate il giorno in cui la fanciulla compiva i vent'anni.

Nel castello si prepararono feste meravigliose e finalmente il giorno tanto atteso da tutti giunse. Astrea, all'ora del tra-



molti cavalieri vennero da lontano a chiedere la sua mano.

cominciò a vestirsi per la cerimonia. Era già quasi pronta, bellissima nel suo abito bianco e stava appuntandosi il velo sul capo, quando urtò senza pensarci la collana che portava ancora. Questa si slacciò e cadde sul pavimento.

— Oh povera me! La mia collana! — esclamò la principessa e si voltò a guardarla.

Le perle si erano spezzate e dai frammenti emergevano dieci minuscole fanciulle dal viso gentile, vestite di bianco.

— Principessa Astrea — chiesero inchinandosi — sei contenta di noi?

— Chi siete? — domandò la principessa.

— Noi ti abbiamo tenuto compagnia per otto anni e ti abbiamo aiutata a divenire migliore. Ora la nostra opera è compiuta — risposero le leggiadre creature. — Io — disse la prima — ti consigliavo la bontà. — E io la temperanza. — Io la perseveranza. — Io la pietà. — Io l'in-



dulgenza, — Io l'ordine. — E io il coraggio. — Io la saggezza. — Io l'operosità. — E io la franchezza — aggiungerò le altre.

— Oh — disse Astrea — siete rimaste rinchiuse otto anni per me? E io che vi darò?

— Noi siamo abbastanza soddisfatte di vederti buona, colta e gentile e non vo-

gliamo nulla. — Allora Astrea le raccolse tutte nelle sue mani e le baciò ad una ad una. Poi le fanciulle gentili, spiegata una minuscola sciarpa di velo, che avevano sulle spalle, cominciarono con esse a volare come avessero avute le ali e, uscite per la finestra, si perdettero nel cielo sereno, dove spuntava la prima stella.

NORA RAVETTA

LA PAGINA DELLA BONTÀ

FANCIULLA, ASCOLTAMI....

Ricordi, fanciulla, le bionde fatine delle fiabe che allietavano la tua infanzia?

Esse erano ovunque gentili e benefiche e, con un colpo di bacchetta magica, aiutavano gli animosi avventurarsi in ardue imprese, soccorrevano i bisognosi, consolavano quelli che soffrivano, trasformavano in sorriso il pianto. Ricordi?

Credi tu che quelle gentili creature siano tramontate? Esse esistono tuttora, dove sia una giovinetta che ami i suoi cari e voglia abbellire la loro vita. Tu puoi, se vuoi, essere la dolce fata, della tua casa, quella che tutta l'irradia della sua giovinezza e la fa amare da quelli che l'abitano. Quella che attutisce gli urti, che calma le ire con una parola buona, che disarmi i violenti con un atto gentile. Quella che lascia ovunque tracce della sua presenza; che sa preparare con grazia la mensa, che mette sul tavolo di lavoro del babbo o del fratello il fiore fresco nel nitido vasetto, che adorna il mobile più comune d'un ricamo leggiadro, il quale dà eleganza all'ambiente più modesto. Quella che fa trovare a portata di mano il libro prediletto che sa interessarsi alla vita de' suoi cari, ascoltarli pazientemente, quando parlano delle loro pene e dire la parola di conforto e di speranza.

Vuoi essere tutto questo? Vuoi sacrificare alla pace de' tuoi cari qualche desi-

derio, sopportare senza impazienze un obbligo un po' tedioso, essere sempre, in ogni occasione, tenera e buona?

Il babbo ti prega di scrivere per lui una lettera? Tu sei stanca, desidereresti proprio restartene sdraiata tranquillamente sulla poltrona, a continuare una lettura interessante. Ebbene, pensa quanti grattacapi, quante preoccupazioni ha il tuo babbo, pensa che egli fatica continuamente per te, alzati, nascondi con un sorriso il piccolo sacrificio, rendigli il servizio che ti chiede.

Il fratello ti prega di riparare un giacchetto alla sua giacchetta? Interrompi il tuo lavoro e compiacilo senza farti pregare.

La sorellina piange perchè ha avuto una sgridata? Consolala pietosamente, falle dimenticare il suo affanno.

Se farai così, vedrai quanto i tuoi cari ti vorranno bene! Il loro affetto ti compenserà di tutti i sacrifici.

SCIOGLILINGUA

- Passerin che passo passo passeggiando sul mio tetto te la spassi spesso spesso, che mi conti, o passeretto?
- Me la spasso quanto posso, passeggiando sul tuo tetto, passeggiando passo passo, spesso spesso, o fanciulletto.



IL RAMO

*Un ramo nudo c'è contro il cristallo,
che trema al vento gelido e incostante:
si leva dal terreno circostante
su, stremenzito e fosco, bruno e giallo.*

*Squallido ramo, batte dunque invano
alla corteccia tua la primavera?
Le rondinelle son tornate a schiera
dal lor paese fulgido e lontano.*

*Ma tu resisti al soffio che t'investe
sdegnoso e cupo e disperatamente
tendi le braccia. La tua oscura veste
ti stringi intorno e vici tristemente.*

*Non ti ridesta il pigolio del nido,
non il raggio del sole pei declivi,
non ti ridesta del fanciullo il grido,
fra l'altrui gioia solitario vivi.*

NORA RAVETTA

I RACCONTI DELLA NONNA

LA TARTARUGA
E GLI UCCELLI

Sulle sponde di un laghetto abitavano una tartaruga e due uccelli acquatici e si facevano buona compagnia.

Or avvenne che in quel paese vi fu una grande siccità e il laghetto rimase asciutto, senza nemmeno una goccia d'acqua.

Allora gli uccelli, per non morire di sete, decisero di volare altrove, dove si potesse trovare dell'acqua. E, prima di partire, andarono a salutare la tartaruga.

La poveretta, vedendo che restava sola a soffrire, con le lagrime agli occhi, disse loro:

— Amici miei, con le vostre ali veloci voi potete andare dove vi talenta; invece io, così greve come sono, dovendo sempre trascinarvi dietro la casa, come farò a trovare dell'acqua? Se mi abbandonate, certo morirò. Perciò vi prego: non mi abbandonate nella sventura! Conducetemi con voi!

Gli uccelli pietosi ebbero compassione di lei e le risposero:

— Sorella cara, noi saremmo felici di condurti con noi, ma come fare?

Noi non vediamo altro mezzo che que-

sto: che tu prendessi un bastone robusto e ti ci attaccassi con i denti, mettendovi tutta la tua forza; noi allora lo prenderemo col becco, ciascuno a un'estremità così ce ne andremo tutti e tre a cercar dell'acqua.

Se ti conviene, noi siamo ben lieti di farti piacere.

Però ricordati di una cosa: quelli che ti vedranno andare per aria, si meraviglieranno di un fatto così straordinario e ognuno vorrà dire la sua e forse qualcuno ti canzonerà. Tu sta ben attenta di non rispondere a nessuno e lasciali parlare quanto vogliono.

La tartaruga promise.

E allora, trovato il bastone e attaccatvisi, la tartaruga coi denti e gli uccelli col becco, cominciarono a volare senza fatica per l'aria, che era una bellezza.

E tutti si meravigliavano di vedere una tartaruga per aria. Qualcuno rideva. E, tra gli altri, certi uccelli, per darle la baia, dicevano:

— Chi vide mai volare una tartaruga?

Oh! oh! la tartaruga vola! la tartaruga vola! Pigliala! Pigliala! Pigliala!

La tartaruga, senza più ricordare le raccomandazioni che le avevano fatte, aprì la bocca per dire:

— Ebbene, se io volo, che ve ne importa?

Ma, appena l'ebbe aperta, si staccò dal palo, precipitò e, cadendo a terra, si uccise.

E qui ci starebbe bene la morale, quantunque, adesso, in fondo alle favole non si usi più, e cioè che chi volesse dar retta a tutti i discorsi e i commenti della gente, non concluderebbe mai nulla e ne avrebbe sempre danno.

Quindi la cosa migliore è quella di fare ciò che dettano il cuore e il buon senso, senza curarsi di ciò che dicono gli altri, salvo, s'intende, a dar retta alle persone assennate e che ci vogliono bene.

AMOR DI PATRIA

Due giorni prima che l'Italia dichiarasse guerra all'Austria, i nostri bersaglieri erano ai confini e attendevano l'ordine di varcare la frontiera.

Un capitano venne avvertito che a pochi metri dalla stazione di Cervignano, in territorio austriaco, alcuni operai lavoravano lungo i binari.

Che facevano? Al capitano balenò il sospetto che tentassero di far saltare il binario per far precipitare qualche treno di soldati italiani, il giorno dell'avanzata.

Pensate che catastrofe!

Ma come fare per accertarsene? I bersaglieri non potevano varcare il confine, perchè la guerra non era ancora dichiarata, i contadini temevano di essere fatti prigionieri.

Che fare?

Stavano incerti, senza saper che risolvere. Finalmente un fanciullo di undici anni, figlio di quei poveri contadini, disse:

— Vado io.

Prese un falchetto e, fingendo di andare a raccogliere erba per la sua capra, varcò adagio il confine.

Pensate se non avrà tremato un poco il piccolo cuore!

Pure s'avviò sicuro, si spinse, fino quasi al luogo dove lavoravano gli operai e poté vedere

che stavano asportando due tratti di binario, appunto per far deviare il primo treno carico di soldati italiani, che si fosse avanzato in territorio austriaco.

Gli operai lo videro e lo chiamarono, ma egli non diede loro retta, ripassò il confine e narrò quanto aveva veduto.

Per il suo coraggio quante vite furono salve!

PREGHIERA

Ti ringrazio, o Signore, di avermi chiamato alla vita e di darmi — sempre — tutto ciò che m'è necessario: il pane fragrante, l'acqua pura, le vesti calde. Ti ringrazio di avermi dato e di conservarmi il babbo e la mamma, che — come l'uccello nel nido a' suoi piccoli — mi scaldano con il loro affetto e soffrono per risparmiare a me il dolore.

Ti ringrazio, o Signore, di tutte le cose belle con cui allieti la mia vita: il cielo più puro di una gemma e le stelle lucenti che lo inghirlandano, il sole, che splende su tutte le cose, i fiori profumati da' bei colori, il canto degli uccelli e le notti di luna.

Ti lodo e ti ringrazio, o Signore, di avermi chiamato a questa gioia e ti ringrazierò anche quando mi farai soffrire, perchè il dolore mi renderà più buono e più forte.

ALLA BANDIERA

Bella bandiera,
quando volteggi
alto nel vento
viva e leggera,
io forte sento
battere il cuore
e pien d'amore
— Viva! ti grido
— Viva, gloriosa!
Sovra ogni cosa
sventola lieta.
Sei la più bella
che al mondo sia,
o cara e santa
bandiera mia!

I GRANDI ITALIANI

GIOVANNI PASCOLI

Giovanni Pascoli ebbe un'infanzia triste, funestata da una tremenda sciagura.

Suo padre, tornando una sera alla sua casa, dove lo attendevano la moglie e i figli intorno alla mensa, venne assassinato per via. La cavallina, che, trascinava il birroccio su cui egli se ne tornava, trovò lo stesso la buona via e ne condusse a casa il cadavere.

Non si seppe mai chi lo aveva ucciso. Solo la cavallina fedele lo sapeva, ma non poteva parlare.

Leggete fra qualche anno «La cavallina storna» una poesia bellissima, piena di sentimento, dove è appunto narrato questo fatto. Vi sentirete commossi fino in fondo al cuore.

Suo padre era stato buono, non aveva voluto male a nessuno. E l'avevano ucciso così, a tradimento, gettando nel pianto la sua famiglia, lasciando i suoi figli ancora teneri e bisognosi d'aiuto, soli a lottare con la vita.

E la loro vita fu dura, intessuta di sacrifici e di rinunce, senza un aiuto, senza il sollievo di una parola buona nell'ora dello sconforto. Quanti, nel suo posto, sarebbero divenuti cattivi, avrebbero odiato, reso agli uomini male per male! Egli no. Egli praticò la massima di Cristo: «Rendi bene per male, ama anche chi ti ha fatto del male. Prega per lui, aiutalo se ne ha bisogno».

Da tutte le sue poesie spira la bontà, l'amore ai disgraziati, alle creature misere che i superbi calpestanto.

Egli è il poeta degli umili.

Lasciate che altri dicano che egli ha cantato piccole cose! Anche le creature più umili sono di Dio e nessuna creatura è da spregiarsi, poichè essa ha vita e la vita è sacra.

Egli cantava la pace, diceva: «Non uccidetevi, non fatevi male, amatevi!»

... Fate che le braccia
più non sappian la lotta e la minaccia!

Nel poemetto intitolato «Paolo Ucello» narra di un umile frate francescano, un terziario, il quale desiderava tanto un uccelletto che lo rallegrasse col suo canto, ma non poteva comperarlo, perchè era troppo povero.

E, siccome era pittore, si consolava dipingendo sulle mura uccelli, uccelli, uccelli. E una volta ch'egli aveva dipinto un bel paesaggio tutto verdeggianti, si lagnava che il Signore non adempisse il suo desiderio.

Diceva: — È così piccola cosa un uccellino! Perchè il Signore non mi dà i mezzi di procurarmelo?

E allora gli apparve S. Francesco — il quale era già morto da tempo — e venne leggero per il paesaggio e gli disse:

— O frate Paolo, perchè desideri tanto di far prigioniero un piccolo uccello innocente? A te sembra poco, ma è molto per la creatura che vorresti imprigionare, affinché ti allieti col suo lamento, con il suo pianto.

— O frate Paolo, non ricordi che hai fatto voto di povertà? Fa come la lodoletta che non possiede nulla, eppure Dio le provvede i pochi semi che le son necessari per nutrirsi ed essa, felice, li becca e vola in cielo e canta.

Detto questo S. Francesco risalì per il paesaggio e Paolo Ucello restò privo di sensi.

Queste e altre cose alte e gentili narra nelle sue poesie Giovanni Pascoli.

Leggetele e vi sentirete più buoni.



In questa rubrica troverai indovinelli, sciarade, rebus, bizzarrie, giochi da visone solo o con i tuoi compagni.

Forse, sulle prime, i rebus e le sciarade t'imbarazzeranno un poco; ma vedrai che, dopo che il babbo ti avrà insegnato e guidato per le prime volte, te la caverai benissimo e ti divertirai un mondo.

DOMANDE BIZZARRE

I.

Qual'è la città più rumorosa?

II.

Quali sono gli animali feroci che non si vedono?

III.

Qual'è quella città della Russia che è molto noiosa?

IV.

Qual'è la città preferita dai fanciulli golosi?

V.

Qual'è l'animale che al mattino cammina con quattro gambe, a mezzogiorno con due e alla sera con tre?

INDOVINELLI

1.

Piccolini, piccolini
noi viviamo assai vicini
in un'umile casetta
corta corta e molto stretta.

Abbiam fuoco sulla testa
che strisciando si ridesta.
Piccolini, piccolini,
non toccateci bambini.

2.

Chi dirmi mai sa
qual frutto sarà
che ha veste spinosa
verdastra e scabrosa,

che, arrosto o lessata,
divien prelibata;
che ha pelle un po' dura
ma liscia ed oscura?

SCIARADE

1.

L'uno è un punto cardinale,
l'altro — come avesser l'ale —
passan presto ed al totale
va soggetto ogni mortale.

Fra tutti i solutori verranno sorteggiati in premio due magnifici libri.

Indirizzare le soluzioni presso la Redazione de *L'ora Serena*, Via S. Stefano 30 - Bologna.



I fanciulli sono disposti in circolo e si tengono per mano, con le braccia alzate, per formare i filari della vite. Uno è dentro il circolo e finge di mangiare l'uva. Un altro, fuori del circolo, fa da contadino.

Lo stornello e il contadino dicono così:
STORNELLO - Oh che buon'uva! Oh che buon'uva!

CONTADINO - Stornello birichino, che fai nel mio giardino?

STORNELLO - Rubo l'uva.

CONTADINO - Dove hai preso la chiave?

STORNELLO - Sotto la trave.

CONTADINO - E io t'acchiappo?

STORNELLO - Io scappo.

CONTADINO - Fuggi, se puoi!

STORNELLO - Pigliami, se ci riesci!

I due fanciulli s'inseguono. Quando il contadino è riuscito a prendere lo stornello, vanno a far circolo e ne vengono fuori altri due.